

Lo scandalo della Loggia

ROMA — Chi è, dunque, il «grande vecchio» o «beizebù», come lo definì Craxi in un memorabile articolo sull'«Avanti»? È Licio Gelli? Lo sono stati Umberto Ortolani, Roberto Calvi e Michele Sindona? Che dice la Anselmi nella sua relazione? A quali conclusioni arriva, in questo senso, il prezioso documento presentato dal presidente ai parlamentari della commissione d'inchiesta sulla P2? Se, come scrive la Anselmi, Gelli era nello stesso tempo «burattinaio» e «burattinato», chi era che «copriva» le stragi fasciste, le trame nere, la strategia delle tensioni, e aiutava il sorgere delle Brigate rosse, mantenendo un adeguato stato di instabilità nel Paese?

Tina Anselmi, nella sua relazione, ammette di non essere ancora riuscita a capirlo, ma nello stesso tempo conduce una vigorosa e serrata requisitoria contro i «servizi» riformati e non, rei di aver «coperto», con scelte precise, per almeno trent'anni, Gelli, poi la P2, e di aver «deviato» ogni e qualunque indagine che avrebbe potuto, in qualche modo, far luce e chiarezza.

Rileggendo ancora una volta la relazione che ha provocato un vero e proprio terremoto politico emergono tutta una serie di inconciliabili contraddizioni che si muovono su «linee di tendenza» molto chiare e precise. Intanto, il fatto che dal 1950 in poi i «servizi» (da chiunque comandati) hanno sempre protetto, in ogni modo, Licio Gelli. L'altra «tendenza» che emerge è quella di una specie di osmosi tra Gelli e i «servizi» americani e una successiva continuità di appoggio a uomini degli stessi servizi USA, quando l'impero di Gelli comincia a vacillare e appare, come dal nulla, l'altro uomo CIA, quel Francesco Pazienza che, assunto dal generale Giuseppe Santovito, organizza il viaggio di Flaminio Piccoli, allora segretario della DC, negli USA.

Tina Anselmi spiega che Gelli ha sempre agito mentalizzando tutto e ogni cosa: fin da quando, ancora ufficiale repubblicano al

servizio dei nazisti, prendeva i primi contatti con i partigiani, dando inizio a quel gioco su più tavoli che sarà la caratteristica di tutta la sua vita. Scrive la Anselmi, quasi tentando di rispondere agli interrogativi sul «grande vecchio»: «Quando si voglia ricorrere ad una metafora per rappresentare questa situazione possiamo pensare ad una piramide il cui vertice è costituito da Licio Gelli; quando però si voglia a questa piramide dare un significato è gioco forza ammettere l'esistenza sopra di essa, per restare nella metafora, di un'altra piramide che, rovesciata, vede il suo vertice inferiore appunto nella figura di Licio Gelli. Questi è infatti il punto di collegamento tra la piramide superiore nella quale vengono identificati i finalisti ultime, e quella inferiore dove esse trovano pratica attuazione...».

Dunque, sopra a Gelli, c'era una specie di «piramide» di cui Gelli era il vertice, al di sopra del «padrone» e capo della P2. Tutta la relazione della Anselmi insiste nell'affermare come eguale Licio Gelli non fosse che uno strumento dei servizi segreti che lo tenevano in pugno dal dopoguerra. A questo punto sorge spon-

te l'altra domanda: quali servizi segreti, per conto di chi e per quali operazioni politiche? A questo punto bisogna riesaminare la «carriera» di Gelli per avanzare ipotesi e capire qualcosa di più. Gelli «repubblicano» che collabora con i partigiani, già nel 1944, lavora per il «Counter Intelligence Corps», il servizio segreto militare americano, al seguito della Quinta armata in Italia. Nel 1947, nonostante i pesanti precedenti penali, comuni e politici, riesce ad ottenere il passaporto per Francia, Spagna, Svizzera, Belgio e Olanda. E in quegli anni che nasce una specie di «compromissione reciproca» tra il Gelli e i servizi italiani.

I servizi italiani mettono insieme, in quel periodo, un fascicolo su Gelli che viene chiamato «Com-In-Form». In quelle carte c'è tutto il passato repubblicano del venerabile, ma anche i sospetti di una sua collaborazione con i servizi dell'Est. Il «bravo» Gelli, nel frattempo (dopo i risultati delle elezioni del 1948, come precisa la Anselmi) ha già cambiato cavallo e si è mosso nel confronto della stessa massoneria come un portabandiera di grande levatura dell'anticomunismo. Il documento

L'Unità OGGI

Licio Gelli «burattinaio» ricattato - Con i nazisti a Pistoia già lavorava per i servizi di informazione militare degli USA - Repubblicani e partigiani: inizia la carriera del doppiogiochista - Protetto per anni - La storia della «Trilateral» - La fine di Pecorelli

La grande trama dei servizi segreti Ma c'è un vertice ancora nell'ombra Scricchiola l'impero P2 e arriva l'«americano» Pazienza

Quando Longo andava in visita da Gelli



ROMA — C'è una frase di Pietro Longo, segretario socialdemocratico, che colpì tutti i giornalisti quando il personaggio fu costretto a presentarsi, per la seconda volta, davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2. Infilandosi il cappotto, con un sorriso agrodolce, lanciò una frase che risuonò molto offensiva per Tina Anselmi e l'intera commissione: «E ora andiamo a fare cose più importanti. Queste sono pagliacciate».

Per la seconda volta, Longo aveva dovuto spiegare la propria iscrizione alla P2 e l'incontro con Gelli. Tra le carte di Castiglioni Fibocchi era stata infatti ritrovata la sua tessera, la numero 2223, data 30 ottobre 1980. Longo, in quella occasione e in tutte le altre, ha sempre negato l'appartenenza alla Loggia. Ha spiegato di aver detto personalmente a Gelli di non volersi iscrivere perché, come uomo politico, non riteneva opportuno fare un passo del genere. Invece, non ha mai potuto negare l'incontro con il venerabile, avvenuto in via Veneto, all'Hotel Excelsior. In quegli anni, di altri gradi delle forze armate, di banchieri e di «facendieri» in cerca di raccomandazioni. L'ingresso nell'appartamento di Gelli era «filtrato» da una segretaria (che dopo l'esplosione dello scandalo P2 sarà minacciata per impedire di fare nomi) molto zelante e attenta. Ha sempre raccontato, Longo, di essere andato da Gelli perché suoni perbene (non Sempador e William Rosati) lo avevano pregato di farlo. «Parla con lui e sembra che conti molto. Vanta anche amicizie ad alto livello», gli avevano detto. Pietro Longo, risalendo via Veneto a piedi, si era quindi fatto ricevere. Si era trattato di un incontro di una trentina di minuti. «Gelli mi era apparso un mezzo mitomane — spiegherà poi Longo — e anche pericoloso. Comunque non mi piaceva. Sembrava avesse «assi» segreti nella manica, da sfoderare ad ogni occasione, ma poi, in realtà, non diceva nulla di serio. Longo, anche davanti alla Commissione P2, ha insistito, con grande aria di insofferenza, di non aver mai fatto parte della P2 e ha sempre aggiunto che tutte le accuse che lo riguardano sono frutto di una montatura politica che, di solito, viene rimessa in moto ogni periodo elettorale.

«Com-In-Form» diventa dunque, per i servizi italiani, una specie di polizza di garanzia con la quale manovrare Gelli che, ora, ha tutto l'interesse a fare in modo che quel documento non distrugga, all'esterno, la sua «immagine» di uomo in prima linea nella battaglia anti PCI. Così Gelli diviene anche uomo dei servizi italiani: ad un livello tale che durante il caso Moro, partecipò addirittura ad una riunione con gli inquirenti addetti alle indagini. Nel frattempo, ha già «fatto sua» la P2, è diventato amico di Peron e di Campora e viene invitato alle cerimonie di insediamento dei presidenti americani Ford, Carter e Reagan. Interviene anche per gli ostaggi americani prigionieri a Teheran, e sicuramente non ha mai smesso un istante, di «lavorare» per gli americani.

Nell'ambito della massoneria, Gelli mantiene la «sua» P2 collegata alla potente massoneria inglese e al prattutto americana. Aiuta in prima persona il «fratello» Michele Sindona, notoriamente legato agli ambienti governativi USA e alla mafia americana e si mette alla testa di un potentissimo gruppo di militari e politici

italiani che hanno, come lui, mire golpiste o l'intenzione di operare un controllo sull'attività del potere. Innegabili sono anche i legami personali con l'eversione nera, per impedire l'avvicinamento all'area governativa dei comunisti. Insomma è capo riconosciuto della segretissima P2, nella quale sono conosciuti tutti i vertici dei «servizi» italiani: dal Sifar al Sid, dal Sid al Sismi.

Dopo, il venerabile riuscirà a piazzare tutti i suoi uomini nei gangli vitali dello Stato: magistratura, polizia, carabinieri, governo, ministeri, esercito, marina, aviazione, guardia di finanza. Manovrato dal servizio, dunque, ma anche manovrato. Anche sotto la spinta — scrive la Anselmi nella sua relazione — della famosa «Trilateral», una organizzazione reazionaria ad altissimo livello che riunisce i capi delle multinazionali del mondo, fondata, ancora una volta negli USA, dal magnate Rockefeller.

I «servizi» italiani sanno tutto e taccono. Non sono, ovviamente, questi servizi, né il «grande fratello» né «beizebù», ma a qualcuno devono pur obbedire e per conto di qualcuno portano avanti i loro giochi utilizzando il

capo della P2 e facendosi nello stesso tempo utilizzare. Quando si comincia a parlare della Loggia, tutti giurano e spergiurano di non saperne niente e il generale Santovito, capo dei Sismi già «riformato», scrive addirittura che la faccenda della loggia e la scoperta dell'elenco dei nomi a Castiglioni Fibocchi («la lista è autentica», scrive la Anselmi nella sua relazione) non sono altro che manovre comuniste per screditare la massoneria e attentare al sistema democratico. Emilio Santillo, dirigente abilissimo dell'antiterrorismo, comincia, in anni insospettabili, a scoprire la verità: finirà la carriera senza essere promosso. I suoi rapporti su quelle vicende finiranno in un cassetto. Anche tre alti ufficiali della Finanza indagano senza sapere di Gelli «uomo dei servizi» e stilano i rapporti diversi che verranno trovati in copia in casa Gelli. Uno di quegli ufficiali, minacciato dal capo della P2, finirà suicida. Un altro si ritirerà a vita privata e si iscriverà alla P2. Un terzo, morirà in un malchiarito incidente.

Un quarto personaggio, il giornalista Mino Pecorelli, verrà ad un certo momento in possesso del famoso fascicolo «Com-In-Form» e ne pubblicherà alcune notizie sulla sua rivista. Quel fascicolo, come si sa, è la carta di ricatto che i «servizi» hanno nei confronti di Gelli. Quando Pecorelli sta per pubblicare altre rivelazioni su quel documento (la Anselmi spiega che all'interno della P2 non tutto è omogeneo e vi sono «strategie diverse») sarà ucciso. Il bubbone P2 esplose e Gelli, più tardi, finirà in galera.

Ci qualcuno ha già provveduto al rimpiazzo: dall'America e direttamente dalla CIA, è già arrivato l'uomo nuovo: Francesco Pazienza che subito si installa tra Calvi, Carboni, Gelli e Sindona. Forse sa del «grande vecchio». Comunque non parlo mai e non potrà, per ora, essere arrestato. E in America, dove vive sotto la protezione della CIA.

Wladimiro Settlemelli

Piazza Fontana, P2 e anni della tensione Dentro il Sid «agivano gli attentatori»

Già il giudice istruttore di Catanzaro in sintonia con la magistratura di Treviso e di Milano affermò in sentenza che i «servizi» erano in parte responsabili della strage - L'ombra del Venerabile dietro la strategia di destabilizzazione - Le confessioni dei terroristi

Dunque, la «piovra» c'era e i suoi tentacoli erano manovrati con intelligenza politica e con finalità rigorosamente reazionarie. La tesi del filo unico che ha attraversato le diverse manovre destabilizzanti viene riproposta con stringente chiarezza nella relazione dell'on. Tina Anselmi presentata alla commissione d'inchiesta sulla P2. Intendiamoci: il giudice istruttore di Catanzaro, facendo proprie le acquisizioni dei colleghi di Treviso e di Milano, già aveva affermato, in sentenza, che gli «attentatori del '69 erano rappresentati in seno al SID». E non era quella un'affermazione di poco conto. La Corte d'Assise del primo grado del processo sulla strage di piazza Fontana se ne mostrò convinta, tanto è vero che concluse il dibattimento con la condanna all'ergastolo non soltanto di Freda e di Ventura, ma anche di Guido Giannettini, ritenuto l'«anello di congiunzione fra esponenti altissimi dei servizi di sicurezza e dello stato maggiore della Difesa e le formazioni eversive di destra». Ma ora emerge, dalle 200 pagine della relazione,

che il «venerabile» Gelli era parte tutt'altro che secondaria di questa trama. Gelli e la sua P2 con le sue mille articolazioni, con il suo potere d'intervento «positivo» e «negativo». Dice giustamente l'on. Anselmi che il 1974 «non è solo l'anno dell'Italicus di piazza della Loggia». Difatti è anche l'anno in cui i giudici della «rosa dei venti» e di piazza Fontana vengono espropriati delle loro inchieste. «Se ci avessero consentito di andare avanti nel nostro lavoro — disse il giudice padovano Giovanni Tamburino, titolare delle indagini sulla «Rosa dei venti», subito dopo la pubblicazione dell'elenco degli affiliati della P2 — avremmo potuto giungere con anni di anticipo a stabilire quelle verità che ora vengono fuori». Identica cosa avrebbero potuto dire Fiorascino, D'Ambrosio e Alessandrini, i giudici di piazza Fontana. Ma per l'appunto furono fermati. Di più, quando Emilio Alessandrini riprese ad indagare sui torbidi retroscena della strage per approfondirne proprio il capitolo dei favoreggiamenti e delle coperture concesse da generali e ministri ad un colla-

boratore del SID, venne fermato per sempre dalle pallottole di un commando «rosso» di Prima linea. Ora tanti fatti che si erano dispersi in molti rivoli vengono riuniti nella relazione Anselmi. «Tra il 1970 e il 1974 — comincia così il capitolo sulla «strategia di destabilizzazione» — la proliferazione di movimenti extraparlamentari, la nascita di sempre nuove organizzazioni eversive paramilitari, terroristiche, la moltiplicazione di gravi delitti politici, la rinnovata virulenza della malavita comune e delle sue organizzazioni criminali, formano il quadro entro cui si sviluppa la «strategia della tensione», favorita dalla crisi economica e dalla crescente instabilità del quadro politico». Questo il «quadro» e questi gli «anni», i quali «oltre ad essere caratterizzati dalla intensa opera di politizzazione della Loggia P2 svolta da Licio Gelli, si contraddistinguono anche per i collegamenti che si è consentito stabilire tra la Loggia, Licio Gelli ed il complesso mondo dell'eversione nera. Collegamenti che erano già stati accertati, ma

che, per l'appunto, furono «congelati». Si leggano nella relazione le pagine che riguardano il colonnello Amos Spiazzi, imputato nell'inchiesta sulla «Rosa dei venti». Interrogato dall'autorità giudiziaria, rivelò che piani di mobilitazione e di collaborazione tra civili e militari, predisposti per determinate emergenze belliche, avrebbero potuto funzionare anche in altre circostanze e che un alto ufficiale di questo genere aveva parlato. Posto a confronto con il generale Alemanno, del SID, quest'ultimo rivolse con un gesto l'invito a tacere Spiazzi, che, riferito l'episodio al giudice, non volle fare ulteriori rivelazioni». Tamburino aveva scoperto che esisteva un SID parallelo che aveva messo in galera il generale Vito Miceli, il capo del SID. Ma Tamburino venne liquidato e Spiazzi, ubbidiente, raccolse il «gesto» del suo superiore e, pur sapendo, tenné la bocca chiusa. Finita a Roma, l'inchiesta venne «ripulita» e il generale Miceli venne scarcerato. La «piovra» aveva molti tentacoli e uno dei suoi «terminali» era la Loggia del

«venerabile». Del collegamento fra Gelli e l'eversione nera hanno riferito recentemente ai magistrati terroristi di destra. L'on. Anselmi ne parla nella sua relazione. Per parte nostra, ricordiamo la deposizione di Sergio Calore al processo di Bologna per l'omicidio del giudice Mario Amato. «Verso la fine del 1978 — ha detto Calore — Paolo Aleandri (altro terrorista nero, che ha scelto di collaborare con la giustizia) mi disse che doveva rivelarmi la storia che lo aveva visto protagonista. Aleandri mi fece sapere di essere stato tramita tra Alfredo De Felice e Filippo De Iorio. Aleandri portava messaggi a Gelli in un albergo di Roma. In quell'incontro Aleandri mi parlò di un'azione che doveva portare al salvataggio processuale del costruttore romano Genghini, che rischiava il fallimento per un ammontare di centinaia di miliardi. Questo salvataggio doveva essere compiuto attraverso la intermediazione di Aldo Semerari, che doveva fare pressioni sui magistrati della Procura di Roma. Segui, dopo queste rivelazioni, una riu-

nione nell'abitazione del Semerari (il medico decapitato anni dopo dalla camorra nel paese di Cutolo) cui presero parte Massimiliano Fachini, braccio destro di Freda, Paolo Signorelli, Fabio De Felice, lo stesso Semerari e Sergio Calore. In quella sede, il De Felice disse che «la nostra azione doveva farla finita con azioni inconcludenti, per collegarsi, invece, con una strategia di altro tipo. La strategia che faceva riferimento alla Loggia P2. Non solo di questo hanno riferito i terroristi neri. Sono tornati a parlare anche dei capitoli che riguardano le stragi di Brescia e di piazza Fontana, determinando l'invio di comunicazioni giudiziarie per strage a personaggi ben noti, quali Fachini e Cesare Ferri. La verità, sia pure con fatica, comincia a rifarsi strada. La relazione dell'on. Tina Anselmi che ha il merito di proporre una visione globale di quegli anni, appare come un grosso contributo all'accertamento di quelle verità scottanti che forze potenti hanno, per tanto tempo, cercato di impedire.

Rio Paolucci



BOLOGNA — Una donna ferita viene estratta dalle macerie subito dopo lo scoppio alla Stazione Centrale

Il crack di Calvi, Vaticano darà 400 miliardi?

Piazza Fontana, chiesta la relazione Anselmi

Procura chiede di procedere contro il dc Cazor

I soldi «occulti» della cellula nera

L'inchiesta toscana sulla P2 e l'estrema destra - Le confidenze del neofascista Batani a Franci - Le ammissioni di Affatigato e Tomei - Raffaello Gelli nega di aver conosciuto Augusto Cauchi - Ma è quasi certo che costui fosse finanziato dalla Loggia

Per Formica la P2 è «una banda»

VERONA — In merito al contenuto dell'interrogatorio di Ortolani in Brasile, apparso oggi sui giornali, il capogruppo socialista della Camera on. Rino Formica, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Ortolani appartiene alla banda della P2 ed è stato da me querelato per la infamia che ha ripetuto dal Brasile, nella conveniente posizione di latitante, contro la mia persona e contro il PSI. In tribunale l'Ortolani è stato condannato. Non posso scendere in basso per polemizzare con un personaggio esemplare dell'Italia corrotta».

Dalla nostra redazione FIRENZE — L'inchiesta in Toscana sui legami fascisti P2 ha ripreso nuovo vigore dopo l'arresto del figlio di Licio Gelli, Raffaello, e per le dichiarazioni di alcuni terroristi neri che hanno rivelato nuovi particolarissimi collegamenti tra il Venerabile di Arezzo e l'estrema destra. Ai giudici fiorentini Rosario Menna, Pier Luigi Vigna e Gabriele Celazzi sarà di grande aiuto, sicuramente, la prelatore della commissione d'inchiesta sulla P2.

Secondo voci che non hanno trovato conferme ufficiali alcuni terroristi neri della vecchia e nuova generazione sarebbero stati posti a confronto per far luce sulle connessioni e sui finanziamenti della P2 al terrorismo nero e sugli attentati ai treni in Toscana. I primi a parlare di collegamenti tra la P2 areti-

na e i gruppi eversivi di destra sono stati proprio i neofascisti di Lucca e Arezzo, seguiti da Francesco Franci (altro neofascista di Ordine nero, n.d.r.) perché proprio da lui e dai Cauchi (Augusto Cauchi, il capo della cellula aretina latitante in Spagna dal '65, n.d.r.) ebbe modo di apprendere i collegamenti tra esponenti della massoneria di Arezzo, o meglio della P2, il SID e alcuni elementi di destra, sempre di Arezzo.

Batani messo a confronto con Franci ammise di aver fatto le confidenze a Franci ma precisò subito «almeno per il momento non intendo fare alcuna dichiarazione per timore». Evidentemente Batani conosceva bene i suocamerati e non voleva fare le fine che anni dopo avrebbero fatto Butti, Palladino e il neofascista di Pisa Mauro Mennucci, assassinato da un commando del NAR che secondo le accuse aveva

ricevuto l'ordine da Tutti tramite l'avvocato fiorentino Marcantonio Bezzi in carcere dal maggio '83.

Ebbene, diversi anni dopo queste rivelazioni il maresciallo Baldini della questura di Arezzo, ascoltato come testimone al processo per la strage dell'Italicus dalla corte d'assise di Bologna, ha detto di aver saputo da un neofascista aretino, Giovanni Gallastroni, del gruppo Tutti, altri particolari sui rapporti tra Licio Gelli e i terroristi neri. Secondo Gallastroni, Augusto Cauchi gli aveva rivelato di essere stato a cena con Licio o Raffaello Gelli con cui era in contatto. Dalla disponibilità di denaro dei Cauchi, Gallastroni arguì che il clan Gelli finanziava il capo della cellula aretina. Qualcuno informò tempestivamente Cauchi che nel gennaio '75 era stato emesso un ordine di cattura.

Il neofascista tagliò la corda e si rifugiò in Spagna dove ha lavorato fino ad oggi ai servizi di Stefano Delle Chiaie.

Raffaello Gelli interrogato dai giudici fiorentini Minna e Vigna ha escluso di aver avuto rapporti con Augusto Cauchi. «Non so neppure chi sia ha detto il rampollo di casa Gelli, infine la testimonianza del terrorista di estrema destra Sergio Calore. Dopo l'arresto al processo per l'uccisione del giudice Mario Amato ha detto: «All'inizio del '79 Alberto Aleandri (altro neofascista, n.d.r.) mi confidò di essere stato il tramite tra Licio Gelli e i fratelli De Felice (neofascisti, n.d.r.). Cinque interventi di diversa portata, ma legati a un unico filo, sulla storia di un decennio di attentati, stragi, tentativi di golpe.

Giorgio Sgherri

NEW YORK — Secondo il «New York Times» la Santa Sede ed i 120 creditori europei del Banco Ambrosciano hanno raggiunto un accordo secondo cui il Vaticano pagherà 244 milioni di dollari (oltre 400 miliardi di lire) in contanti in un'unica soluzione. L'accordo dovrebbe essere sottoscritto fra due settimane a Ginevra.

Citando fonti vicine ai negoziati, il giornale aggiunge che il pagamento, che dovrebbe essere effettuato entro il 30 giugno, viene indicato, secondo la documentazione inviata ai creditori che non l'avrebbero però ancora accettato ufficialmente, come un riconoscimento del coinvolgimento morale del Vaticano nella perdita di 1,5 miliardi di dollari dell'Ambrosciano.

Il quotidiano riferisce che, durante i negoziati, il Vaticano ha sempre respinto qualsiasi riconoscimento di corresponsabilità nel fallimento. Per raccogliere la somma, poi, la Santa Sede si libererebbe di alcuni assetti patrimoniali e di titoli posseduti in Italia, Francia e Stati Uniti. L'Istituto per le Opere di Religione sarebbe ricorso anche a un prestito.

CATANZARO — L'avv. Vincenzo Azzariti-Bova, difensore di parte civile nel processo per la strage di piazza Fontana, ha chiesto l'acquisizione agli atti dell'istruttoria che il giudice Le Donne sta conducendo sulla strage della Banca dell'Agricoltura, della relazione dell'on. Tina Anselmi, presidente della commissione parlamentare che indaga sulla loggia massonica P2.

Azzariti-Bova ha giustificato la sua richiesta (che è ora all'esame della Procura generale) affermando che nella relazione dell'on. Anselmi si fa riferimento all'attività dei servizi segreti e a presunti delitti ad essi attribuibili.

Intanto proprio ieri il giudice Le Donne ha interrogato l'avv. Pasquale Iuliano che all'epoca degli attentati, era funzionario della questura di Padova. Iuliano scrisse un rapporto nel quale ipotizzava che potesse esistere un collegamento tra gli attentati di Milano ed all'altare della Patria, a Roma, e la cellula eversiva nera padovana. Iuliano fu sospeso dal servizio.

ROMA — Una richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del deputato democristiano Benito Cazor è stata inviata nei giorni scorsi dalla Procura di Roma al ministro Merlino e alla Camera. Secondo l'imputazione contenuta nella domanda di autorizzazione a procedere il parlamento avrebbe offerto denaro e un posto di lavoro a una donna, Caterine Veronese, al fine di indurla a rendere una testimonianza reticente in relazione ai suoi rapporti con Flavio Carboni, il faccendiere coinvolto in alcune scottanti inchieste tra cui quella sulla morte del finanziere Roberto Calvi.

Nel documento della magistratura si afferma inoltre che l'on. Cazor avrebbe tentato di aiutare Flavio Carboni ad eludere le investigazioni dell'autorità inducendo Caterina Veronese a ritrattare e a non riferire circostanze relative all'uso e alla fornitura da parte dello stesso Carboni di sostanze stupefacenti.

La richiesta di autorizzazione a procedere verrà ora assegnata alla competente giunta di Montecitorio. L'inchiesta giudiziaria in cui il deputato dc è coinvolto è quella condotta a Roma sui traffici dei faccendieri Giardelli e Carboni.